

Lorenzo Antonazzo

Fabio Moliterni

Sciascia moderno

Bologna

Edizioni Pendragon

2017

ISBN: 978-88-6598-913-5

Il volume di Fabio Moliterni rappresenta il culmine della sua ricerca decennale sulla figura di Leonardo Sciascia come letterato e intellettuale di rilievo nell'ambito del panorama novecentesco. Aggiornati e rielaborati, gli studi qui raccolti rispondono all'esigenza di collocare l'autore siciliano in una prospettiva di respiro europeo, analizzando il pensiero sotteso alla sua scrittura per scoprirne la cifra moderna o (neo)modernista. È nell'analisi trasversale dell'opera di Sciascia che Moliterni rinviene la complessità di uno stile inteso come «scrittura di pensiero», un dialogo costante con i propri *auctores* (Leopardi, Manzoni, Stendhal, Pirandello, Borges, Savinio, Brancati) e con la tradizione della modernità, che però rifugge ogni sintesi e sintesi dialettica, nutrendosi di una continua tensione cogitativa tra poli spesso contrapposti: l'ossequio ai valori della *ratio* illuminista e una pietà tutta umanista, la fiducia nella letteratura e la malinconia o il disincanto, le utopie liberali e lo «strazio» della storia.

È proprio *La scrittura di pensiero* (“*Ceci n'est pas un conte*”) il titolo del saggio di apertura della sezione *Studi*, la parte più intensa e consistente del volume. In esso l'autore definisce l'opera di Sciascia «un palinsesto macrotestuale» nel quale i «rovelli filosofici (etici e politici, metafisici)» permeano a tal punto la narrazione da produrre una destrutturazione dei generi codificati, tra saggio e racconto. Che si espliciti in un romanzo storico come *Il Consiglio d'Egitto* o nei «gialli impossibili» alla stregua di *Todo modo*, la ricerca gnoseologica attorno al mistero del male e al caos che sconfiggono la ragione costituisce l'anima del percorso intellettuale di Sciascia, e come tale andrebbe compresa non attraverso una vivisezione dei testi alla ricerca della dimensione direttamente saggistica o riflessiva della scrittura, ma piuttosto delineandone il «sostrato filosofico», per quanto multiforme e frammentario possa rivelarsi. Osservando questo sfondo teoretico – dove paradossi, cortocircuiti e aporie finiscono inevitabilmente per informare lo stile – è possibile per Moliterni vedere con chiarezza la particolare modernità di Sciascia, legato alla tradizione in quanto fedele all'ideale di una letteratura ancora in grado di interpretare la complessità del presente e restituire la verità ai vinti, e allo stesso tempo proteso in avanti per la dialettica irrisolta con disparati modelli di riferimento e con l'ibridazione di forme e generi.

Il secondo saggio, “*E se si contassero i cani?*”. *La scrittura dello strazio I*, prende l'abbrivio dalle *Favole della dittatura* per mettere in evidenza un'isotopia che preconizza (e finirà per caratterizzare) la rappresentazione, talvolta allegorica, del rapporto fra l'uomo e la forza soverchiante di un potere oscuro e tentacolare, tema portante dell'intera produzione testuale sciasciana. Si tratta di ricorrenti richiami all'universo zoomorfo impiegati dall'autore fin dagli esordi «per una più penetrante definizione mimetica dei personaggi», che Moliterni esemplifica con dovizia di citazioni. Provengono senza dubbio dall'esperienza biografica di Sciascia, dal bagaglio del proprio vissuto esistenziale e culturale, nonché dalla volontà di recupero di una memoria ancestrale isolana; tuttavia, al netto di interpretazioni psicanalitiche, pure in parte attinenti, le connotazioni ferali attribuite ai personaggi afferiscono per Moliterni a un turbamento percettivo dello scrittore, al suo rapporto con una realtà storica considerata violenta poiché distorta in ogni suo rivolo dall'oppressione e dall'ingiustizia. Da qui lo «strazio», anche dei corpi, icasticamente descritto con un manierismo ai limiti del sadico.

Alla ricerca di una forma letteraria che possa fungere da contropotere è dedicato il terzo saggio, *La scrittura dello strazio II: Il Consiglio d'Egitto*, incentrato su quello che Moliterni considera un

«testo-manifesto con funzioni di “archetipo”» e sul quale egli opera un esercizio critico di rilettura. A conferire a questo romanzo storico un posto speciale nell’opera di Sciascia è il suo carattere metaletterario, che genera un gioco di specchi interessante tanto per il lettore quanto per i critici. Il tema del doppio, per esempio, è messo in risalto dalla giustapposizione dei due protagonisti (l’avvocato Di Blasi e l’abate Vella), contrapposti nella rispettiva funzione di eroe ed antieroe eppure accomunati dallo sguardo ammiccante dell’autore nei loro confronti, il che li rende perfetti ambasciatori della molteplicità (e spesso contraddittorietà) del pensiero di Sciascia. Inoltre, essendo la vicenda della manipolazione dei codici ispirata a fonti storiche, *Il Consiglio d’Egitto* costituisce un punto di osservazione privilegiato sul metodo e lo stile dell’autore siciliano, sulla sua idea di scrittura intesa come demistificazione e riscrittura di altri testi, soprattutto in considerazione del fatto che qui egli si ritrova a ricostruire in maniera fittizia l’impostura di un codice a sua volta basato su un altro testo. Ed è dunque qui che giace il cuore della riflessione: il linguaggio è insieme la posta in gioco e il terreno di contesa. Ora con gli argomenti della ragione civile, ora con una nuova impostura, Di Blasi e Vella cercano entrambi (invano) di contrastare e sovvertire la falsificazione attuata dal potere per mantenere immutati soprusi e privilegi.

Nel quarto saggio, *Il piacere della scrittura: Stendhal e la Sicilia*, Moliterni aggiunge un ulteriore tassello all’ideologia letteraria sciasciana e alla sua prassi della scrittura intesa come riscrittura di testi altrui. Prendendo spunto dall’introduzione alla raccolta di articoli *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, in cui lo stesso Sciascia sembra suggerire al lettore le strette dipendenze intertestuali che puntellano la sua intera produzione, il saggio individua il tentativo di una riscrittura della cultura siciliana come affine all’identità e alla letteratura europee a partire dal cortocircuito che in Sciascia scaturisce fra la tradizione isolana (che egli legge e riscrive come metafora dell’irrazionale) e il culto per una storia letteraria, prevalentemente di stampo ispanico e francese, che culmina nella figura di Stendhal. Dall’autore francese, nella cui opera il dato biografico e il dato letterario convergono tanto da divenire indistinguibili l’uno dall’altro, Sciascia mutua l’idea della mistificazione artistica come «modo della verità». Il che porta Moliterni ad ipotizzare una duplice funzione-Stendhal: «nel senso dell’utopia del fertile (e per lui inattuabile) miscuglio fra letteratura e vita [...]. E come indicazione di metodo per una penetrazione più “autentica”, con la parola e la finzione letteraria, nel corso degli eventi dell’esistenza e della storia – come una “sintassi” della vita e del reale». Al lettore è dunque suggerita «un’operazione ermeneutica potenzialmente infinita», suscettibile di sempre nuove attualizzazioni, poiché applicata ad una scrittura a sua volta situata ai confini tra letteratura e storia, finzione e verità.

Infine, in *Sciascia moderno*, il saggio che chiude la prima sezione e dà il titolo al volume, trova compimento la parabola con cui, attraverso un’oculata disposizione di scritti originariamente a sé stanti, Moliterni ha inteso delineare l’arco dell’opera di Leonardo Sciascia. È il momento decisivo, quello in cui con più attenzione lo studioso si impegna a definire la modernità dell’autore siciliano, tema già affrontato nelle pagine precedenti e che qui trova una più puntuale esplicitazione. Lo snodo fondamentale viene individuato a cavallo degli anni Sessanta, quando Sciascia, al pari degli altri scrittori della sua generazione, avverte come non più adeguati gli schemi e i generi ereditati dalla tradizione e finisce con l’abbandonare l’opzione realista (e con essa gli elementi fino ad allora precipui della sua opera, quali l’ambientazione siciliana e la tipologia del personaggio positivo) in favore di una complicazione delle forme. Tuttavia, mentre questa svolta gnoseologica conduce molti, come ad esempio Calvino, nei territori del postmoderno, per Sciascia Moliterni avanza l’ipotesi di una ricerca letteraria dai tratti ancora spiccatamente moderni dal momento che, pur non attestandosi su una posizione regressiva, essa mantiene un’idea forte di letteratura, preservando «della scrittura, nel momento storico del suo declino istituzionale e della sua progressiva irrilevanza sociale, la ricchezza formale e il patrimonio antropologico dell’immaginario, le potenzialità trasfiguratrici del reale e, insieme, la dimensione civile, di critica o demistificazione dell’esistente». Su questa base vengono a poggiare lo sperimentalismo e le istanze di innovazione che portano Sciascia alla creazione di testi di difficile inquadramento ma che ben si adattano alle sue esigenze conoscitive.

Completano il volume le ultime due, più ristrette, sezioni, *Carteggi* e *Documenti*, entrambe frutto di ricerche d'archivio. La prima è incentrata sugli scambi epistolari intrattenuti da Sciascia con Vittorio Bodini, Tommaso Fiore e Roberto Roversi e si dimostra di particolare rilievo per quanto emerge dal dialogo con il traduttore e poeta salentino: entrambi radicati in zone periferiche rispetto ai più noti centri della cultura italiana, essi coltivano a lungo insieme l'idea di un patrimonio letterario transnazionale che seguendo l'asse comune Sicilia-Salento-Spagna possa abbracciare non solo l'Europa ma anche le sponde del Mediterraneo. Per il resto, la breve appendice che in *Documenti* raccoglie due testi di Sciascia su Mario Tobino e Tommaso Fiore accanto ad altri due sullo stesso Sciascia a firma di Roberto Roversi e Vincenzo Consolo, provvede a far luce su «certi aspetti apparentemente minori o laterali del suo profilo intellettuale, sulle stratificazioni storico-politiche e geo-letterarie della sua formazione».

Nel complesso, il lavoro di Fabio Moliterni si rivela un prezioso strumento di comprensione della poetica sciasciana. La sua scrittura è densa, fitta di riferimenti bibliografici e ogni affermazione è circostanziata, sorretta da un solido ragionamento e da rimandi puntuali agli studi precedenti di una ormai consolidata letteratura critica.